

IL MONDO A COLORI (O QUASI) DI ARISTOTELE

di Valeria Lelli

Estate 1942. Era una giornata tersa e limpida. Ancora pochi giorni e sarebbero iniziati gli esami scritti della maturità. La mia famiglia e il mio fidanzato, Ruben, mi ripetevano che ero brava e che ormai potevo chiudere i libri e rilassarmi. Ma io non ci riuscivo proprio... Volevo prendere il massimo dei voti e iscrivermi alla facoltà di teologia e filosofia di Heidelberg.

Così di fronte a quella giornata impazzita di luce presi in braccio Aristotele, il mio dolce bassotto, e andai al parco davanti casa a rileggere la tesina e a ripassare biologia, materia nella quale non andavo molto forte. Venni incuriosita da un argomento che durante l'anno mi era evidentemente sfuggito: la vista dei cani. Scoprii così che la vista per i cani non è così importante. Il loro essere-nel-mondo si dischiude principalmente tra l'olfatto e l'udito. Dopo aver letto questa pagina guardai Aristotele e gli donai un sorriso. Poi continuai a leggere: "la retina dei cani è in grado di selezionare il colore blu, il viola e il giallo e sfumature di grigio per tutti gli altri colori. Per capire come vedono i cani bisogna partire proprio dalla struttura della retina che è formata da due tipi di cellule: i coni e i bast..." e sul secondo tipo di cellula mi addormentai sognando il mondo a colori (o quasi) di Aristotele.

Venni risvegliata improvvisamente da un temporale e dalle urla di mia madre che mi chiamava dalla finestra di casa: "Nathania, ti prenderai un malanno! Torna immediatamente a casa!!" Ancora assonnata raccolsi in fretta i libri e recuperai Aristotele che giocherellava con la gattina randagia davanti casa. Una volta arrivata a casa iniziai subito a percepire una strana aria negativa...

"Mamma, scusa se non son salita subito ma mi ero addormentata sul prat..."

Lei mi interruppe senza nemmeno guardarmi in faccia: "Nathania per favore, vai in camera". "Ma mamma: che ho fatto!?" – Venni fulminata sia da mia madre che da mia sorella più grande. Andai in camera pensando al

fatto che mi continuavano a trattare come se fossi ancora un'adolescente. In camera provai a chiamare Ruben, ma non rispose. Continuai a cercarlo per tre giorni consecutivi ma ad ogni telefonata la sua mamma mi attaccava il telefono. Che senso aveva un comportamento simile? Presto però arrivò la risposta a tutte quelle domande che non mi davano pace giorno e notte. Mia madre, mia sorella Rachele, io e Aristotele fummo trasferiti nel ghetto. Improvvisamente tedeschi ed ebrei non potevano più avere contatti, soprattutto se eri il figlio di una famiglia benestante tedesca e tuo padre un noto generale tedesco. Fu una risposta amara che soprattutto non compresi mai. E una persona così fedele alla logica come me non riusciva davvero a dare un senso a tali eventi. Orgoglioso come era mio padre chissà se l'avrebbe accettata una situazione simile. Lui ci aveva lasciate qualche anno prima, dopo aver combattuto contro una malattia che fu più forte della sua volontà di vivere.

Al ghetto mamma faceva finta che andasse tutto bene; mi voleva far credere che in realtà non sarebbe cambiato nulla. Cercava di proteggermi anche dai pensieri, era evidente, e questo mi commuoveva molto. Io, a mia volta, le facevo credere che non avevo turbamenti di alcun tipo. E così andava avanti questo teatrino dinanzi a Rachele che ogni mattina si svegliava con gli occhi sempre più gonfi dal pianto. I miei occhi invece venivano nascosti da spesse lenti dovute ad una forte miopia che avevo ereditato da mio padre. Dietro quelle lenti nascondevo le occhiaie, figlie di angosce notturne che mi davano il tormento.

Le giornate si somigliavano un po' tutte: nel ghetto si sopravviveva e basta. Non era vita, la vita era ben altra cosa. La vita era altrove. Si diceva nel ghetto che se eri lì non ti era andata così male...

Si parlava di campi in cui venivamo deportati noi ebrei a lavorare. Le notizie erano sempre confuse, mai precise, così anche le mie speranze non avevano contorni ben definiti. Non sapevo se sperare di rimanere al ghetto o di essere mandata nei campi. Purtroppo, in quel momento, per noi ebrei non c'erano alternative di nessun altro tipo. Così non mi rimaneva che sperare di rimanere unita con la mia famiglia e Aristotele che consideravo davvero un membro della famiglia. Forse perché me lo regalarono alla morte di mio padre, pensando che avrebbe alleviato la sua mancanza. Durante quelle notti sudice e appiccicose, in cui perfino i pensieri si attaccavano l'uno all'altro diventando un pensiero solo e sentivo che stavo

per diventare matta... ecco, durante quelle notti lì io pregavo che esistesse un Dio e che ci aiutasse a uscire da quella situazione oltre ogni comprensione umana. Alzavo gli occhi al cielo e guardavo la stella più brillante, era mio padre per me... così gli mandavo un bacio e speravo, non so cosa speravo. Sicuramente speravo che tutto finisse presto.

Una mattina, all'alba, arrivarono tre tedeschi in divisa: uno di questi era Ruben.

Ero giovane e sfrontata. Soprattutto avevo la presunzione di sapere che quello che ci stava capitando non era giusto. Molti nel ghetto provavano vergogna, vergogna del trattamento che ci stavano riservando, vergogna di essere ebrei. Io la vergogna nel ghetto non riuscivo a provarla, nel ghetto il sentimento che prevaleva in me era la rabbia. Così come vidi Ruben lo guardai con gli occhi pieni di rabbia e indignazione. I suoi erano belli, limpidi come li ricordavo ed ora erano anche terrorizzati. Avrei voluto accarezzarli quegli occhi; poi pensai che gli occhi sono l'unica parte del corpo che non si può accarezzare senza arrecare dolore. In quel dialogo muto tra di noi io sembravo il carnefice e lui la vittima. Ma in realtà eravamo entrambi due vittime di un sistema forse più grande di ogni sentimento d'amore...

I tre tedeschi che vennero a farci visita quella mattina ci comunicarono che nel pomeriggio alcuni di noi, senza specificare quali, sarebbero partiti per uno dei campi. Io ero ancora sconvolta per aver rivisto Ruben, per averlo rivisto senza averlo potuto abbracciare e per aver sentito che lui mi amava ancora.

Preparammo le valigie. Davvero poche erano le cose che potevamo portare. Per me ciò che contava era: una foto di mio padre e Aristotele. Ma sentivo già che probabilmente il cane non lo avrei potuto portare con noi. Nella lista dei nomi c'eravamo tutte e tre. Non potevo ancora decidere razionalmente se era una cosa buona o meno. Mentre aspettavamo di essere caricati su un furgoncino, per essere portati ai treni, vidi contro la vetrina di un negozio il riflesso di Ruben che mi guardava. Non riuscii a girarmi. Continuavo a guardare i suoi occhi sul vetro: sembrava un dipinto. Ripensai a quel giorno in cui avrei voluto accarezzare i suoi occhi, così lo feci... accarezzai il riflesso dei suoi occhi sulla vetrina. Ero stordita in un mare di emozioni. In quel momento mi strattarono dalle mani Aristotele

gettandolo a terra ferocemente. Io mi ribellai e presi per la prima volta in vita mia una sberla, ma più che una sberla fu un colpo fortissimo sull'orecchio che mi causò un fischio per parecchi giorni. Perché tanta violenza e ferocia verso una ragazzina che voleva solo portare con sé il proprio cagnolino? Perché ero ebrea.

Non erano dei treni ma dei vagoni senza finestre e con piccoli buchetti dai quali sentivi impercettibilmente che forse fuori c'era ancora l'aria. Si chiusero le porte e rimanemmo fermi per molto tempo. Fuori si sentivano spari e grida. Avevo il cuore in gola. Lacrimoni pieni di tristezza cadevano nel vagone. Il silenzio mi permetteva quasi di sentire il rumore delle mie lacrime che cadevano a terra. Nei vagoni non si respirava, l'aria consumata ci rendeva inebetiti e incapaci di comprendere cosa ci stesse capitando. Non so se fosse peggio la mancanza d'aria o la speranza di andare in un posto migliore che cominciava a vacillare.

Cercavo di guardare attraverso quei buchetti il mio cane, ma di fronte a quegli spari pensai che sicuramente era scappato via lontano. Ma all'improvviso si aprì una piccola fessura. Era Ruben! E mi stava letteralmente buttando Aristotele nel vagone. Mi guardò dritto negli occhi e mi disse: "Avrei fatto di tutto per renderti felice, perdonami se non ho potuto...". Scoppiiai a piangere e con la voce rotta gli risposi: "Se mi avessi guardata sempre con questi occhi, sarei stata per sempre felice."

Le mie labbra donarono alle sue un addio dolcissimo. Abbracciai Aristotele, poi lo nascosi subito nel mio zaino...

Il treno partì. Le palpebre erano pesanti, il tanfo che iniziava a sentirsi nel vagone era insopportabile. Le lenti degli occhiali, con l'umido calore del vagone, si erano completamente appannate. Ogni volto, ogni cosa per me erano come avvolti nella nebbia. Intuivo però che gli occhi dolci del mio cane mi stavano guardando. Passai il viaggio in un dormiveglia estenuante. Mi dividevo tra la stanchezza e la paura che mi portassero di nuovo via il cane. A tratti pensavo a Ruben e avrei voluto gettare il pensiero di lui fuori dal vagone. A volte è necessario prendere i propri pensieri, tirarli fuori dalla mente e buttarli fuori dalla finestra. Quando ero a casa facevo così: mi affacciavo dalla finestra della mia cameretta, pensavo intensamente al pensiero che mi dava il tormento e lo buttavo di sotto. Così uccidevo i pensieri; era un omicidio di pensieri che spesso non tornavano più. Nel

vagone avrei voluto fare la stessa cosa, soprattutto quando pensavo a Ruben. Ma i pensieri da quei piccoli buchetti del vagone non riuscivano a passare, così restavano lì: tutti insieme nella mia testa. Ero come in una specie di limbo, in attesa di qualcosa che stava per capitare.

Il treno si fermò di colpo facendomi sbattere la testa sulle pareti del vagone. I pensieri che fino a quel momento erano lì si sparpagliarono come dei soldati di fronte ad un nemico così forte da non aver il coraggio di combatterlo: eravamo a Birkenau. Uno dei campi di concentramento di cui sentivamo parlare così tanto nel ghetto.

Era ormai notte fonda. Mi separarono da mia madre e mia sorella e ci accompagnarono nei rispettivi dormitori spiegandoci qualche semplice regola. Per esempio: di non allontanarci per nessun motivo dal dormitorio se non negli orari prestabiliti per il lavoro. Il cibo era un'utopia. Si mangiava quando si poteva e quello che si poteva. Il mio pane lo dividevo con Aristotele nel dormitorio. Mi ero posizionata in un giaciglio della parte più alta del dormitorio, proprio quella dove nessuno voleva stare perché troppo stretta e se ti svegliavi di soprassalto per qualche incubo (cosa che lì non accadeva di rado) maledivi il giorno che avevi scelto quella posizione. Poi ti ricordavi che se avevi ancora il privilegio di maledire un giorno potevi ritenerti ancora fortunato, forse. E poi io quel posto lo avevo scelto per non permettere al mio cane di uscire dal dormitorio.

Ogni mattina ci svegliavano all'alba per andare a lavorare; era come una catena di montaggio. Ognuna di noi aveva un compito: io dovevo portare dei massi da un punto all'altro, solo quello. Tutto il giorno, solo quello. I massi non erano troppo pesanti, ma farlo tutto il giorno mi faceva arrivare a fine giornata con la schiena che urlava dal dolore. La sera mi rannicchiavo attorno al mio cane e lo abbracciavo. Lui mi leccava tutta la faccia... e in quel momento, dentro una potentissima memoria involontaria, mi sentivo a casa. Gli davo l'acqua, il pane e quando andava bene anche un po' di patate. Piangevo un po' ogni sera e lui leccava il mio volto emaciato dalla fame e dal dolore. Nel dormitorio accanto al mio c'erano mia madre e mia sorella. A volte capitava di incontrarci, di guardarci e anche di sorridere. Forse erano gli unici momenti in cui mi capitava di sorridere. Perché quando guardavo loro la mia memoria tornava ai tempi felici e spensierati ai quali allora nemmeno davo importanza. E pensare che mi lamentavo per ogni piccola cosa. Solo ora che sembrano perduti

sento la loro importanza, il loro autentico significato, e se potessi tornare indietro litigherei di meno con la mia famiglia e li abbraccerei di più...

A Birkenau sembravamo tutti uguali, vestiti uguali, volti spenti che sembravano non aver mai conosciuto la speranza. Non c'era differenza tra noi, se non per il numero che avevamo tatuato addosso. Il mio era: 24779. Non contava il tuo nome, eri solo un numero tra tanti. Avevo preso confidenza con due ragazze nel mio dormitorio: Rebecca ed Eva. Erano molto gentili con me e a volte davano qualcosa da mangiare ad Aristotele e questo mi faceva scendere qualche lacrima di commozione.

Una sera le avevo sentite parlare mentre si guardavano dolcemente. Una frase, tra le tante che Rebecca disse ad Eva, mi rimase impressa: "Tu ci sei anche quando non ci sei e, quando ci sei, ci sei ancora di più." Erano innamorate; chissà se stavano insieme prima di arrivare al campo o se si erano incontrate lì. Non chiesi quasi nulla per discrezione. Poi una sera nel dormitorio mi voltai verso Eva con la quale ero entrata più in contatto ed ingenuamente le chiesi: "Ma tu quando hai scoperto di essere omosessuale?" Lei mi sorrise bonariamente, poi si fece seria e disse: "Tu quando hai sete te lo chiedi, o senti di avere sete e basta?". Le sorrisi e mi ricordai che dovevo dare l'acqua ad Aristotele.

L'indomani, all'alba, la sveglia era molto prima del solito orario: eravamo diretti alle docce. Eravamo in fila, i passi lenti e inesorabili. Eva e Rebecca erano dietro di me. Eva tremava come una foglia; le lacrime le scendevano come un fiume in piena lungo quel volto contrito dal dolore ma che raccontava che in un tempo più felice lei era stata una bella donna. Nella fila accanto alla mia c'erano mia madre e mia sorella, dirette ad un'altra doccia. Si diceva che in una doccia ci fosse il gas e nell'altra l'acqua. Quando razionalizzai questo pensiero pensai che in un modo o nell'altro una parte di me se ne sarebbe andata per sempre. Improvvisamente Eva cominciò a vomitare. La fila si fermò ed io persi di vista, per sempre, mia madre e mia sorella.

La tedesca che ci accompagnava le si avvicinò alzandola da terra furiosamente. Eva non riusciva a calmarsi e ricominciò a vomitare; la tedesca caricò la pistola e le sparò sulla fronte. La sua morte non aveva senso, come non aveva senso la morte né la vita di chiunque nel campo. Ed io avevo smesso da un po' di chiedermi il perché di alcuni eventi. Le cose

a Birkenau accadevano e basta...

Arrivati alle docce ci fecero spogliare e io, dovendo lasciare gli occhiali in mezzo a tantissimi altri, in quel momento entrai nel panico. Come avrei potuto ritrovarli in mezzo a quella montagna di occhiali? Così conclusi che se mi facevano lasciare gli occhiali voleva dire che io da lì non sarei più uscita... ma non dissi nulla.

La mia forte miopia non mi permetteva di vedere molto, i volti si confondevano; mi sentivo persa. Però eravamo così vicine l'una all'altra da riuscire a vedere distintamente il volto di quelle che mi stavano nell'immediata vicinanza. Attaccata a me c'era una signora la cui nudità toccava la mia. E in quel contatto il volto avvampò. Arrossii tutta. Mi guardai intorno: quella situazione era insopportabile, la nudità di-svelava le nostre esistenze; le nostre esistenze così violate e defraudate.

Era la prima volta, da quando era iniziata questa assurda storia, che provavo imbarazzo, vergogna. La vergogna di essere nuda di fronte all'Altro senza averlo potuto scegliere; vergogna di non potere prendermi cura della mia corporeità. L'irreale silenzio che anticipava l'apertura delle docce lasciò il posto ad isteriche voci quando dalle docce non uscì gas, ma acqua. Ci fecero uscire in velocità dalle docce: presi due stracci da terra e me li misi addosso.

Non erano i miei vestiti ma ciò che contava per me in quel momento era fuggire da quel posto terribile. Gli occhiali li avevo lasciati lì, in mezzo a quella montagna di occhiali, di lenti che avevano sedimentate storie chissà di chi, chissà di cosa. Lenti piene di polvere, di sangue, di racconti che rimarranno per sempre lì, inespressi, inarticolati. Lenti che hanno visto l'Orrore ma che non possono narrarlo perché l'Orrore non trova parole per potersi raccontare. Non ci sono parole che possano ricordare compiutamente l'Orrore.

Quelle lenti erano, avevano il compito etico di essere, la testimonianza di ciò che era stato. La Memoria di ciò che non potrà mai essere raccontato...

Il lavoro che dovevo eseguire nel campo era abbastanza semplice, seppur faticoso. Per questo fortunatamente riuscivo ad eseguirlo senza l'aiuto degli occhiali. Anche per recarmi sul posto bastava seguire le altre donne

che erano con me. Eravamo come un gregge di pecore, nessuno si aspettava niente da noi se non eseguire gli ordini in silenzio.

Rebecca, dopo la morte di Eva, non era più la stessa: non mangiava più, non dormiva più... Aveva cominciato a pronunciare parole strane, incomprensibili. La notte le ripeteva, senza pace, non concedendosi mai riposo. Sapevo che stava impazzendo. Compresi poi che forse proprio quelle parole prive di senso logico avevano la capacità di rivelare, dischiudere, ciò che ci stava capitando: il non-senso delle nostre esistenze. Quando guardiamo il mondo lo guardiamo sempre con un sentimento. E' con quel sentimento che poi andiamo a disvelare il mondo davanti a noi.

È con una determinata tonalità emotiva che incontriamo l'Altro. Rebecca non riusciva più ad incontrare nessuno, era come un pianoforte scordato che non voleva più accordarsi agli altri strumenti. Nonostante ciò però, non so per quale miracoloso automatismo, riusciva a portare a termine il suo lavoro quotidiano. Una mattina però il suo solito balbettio disarticolato fu sostituito da alcune parole che compresi distintamente: "è tutto perduto, è tutto perduto"... per poi sentire un grido proveniente dalla parte più profonda degli istinti, dalle caverne dell'essere.

Lasciando subito dopo il posto ad un rantolo, il rantolo di un moribondo. Rebecca si era tagliata la gola. Non voleva più dare voce a quei pensieri che le molestavano la mente. Mi gettai su di lei cercando di fermare con le mani tutto quel sangue che usciva da quel gracile collo ma non riuscii a fermare né il sangue né quell'insopportabile dolore. Vedevo i suoi occhi morire...

La sera, tornata al dormitorio, non c'era Aristotele ad aspettarmi. Era sparito. Durante la notte non chiusi occhio: la mancanza di Aristotele e la morte insensata di Rebecca mi facevano mancare l'aria. Anche la mancanza di una nitida visuale iniziava a pesarmi. Quando indossi gli occhiali le distanze tra le cose mantengono le loro proporzioni, ogni cosa ha la sua distanza. Senza occhiali era come se ogni immagine fosse giustapposta all'altra. La confusione delle linee mi restituiva una visuale caotica, come un quadro sul quale erano buttati distrattamente segni e colori. Quel caos esteriore disturbava fortemente la mia interiorità. Tutto ciò che vedevo (meglio: non vedevo) mi entrava dentro senza criterio, senza limiti e soprattutto senza logica.

Così, da quando non avevo più gli occhiali, per sopravvivere avevo iniziato a sviluppare altri sensi. Mi ricordai che i cani non avevano una visuale nitida come quella dell'uomo, così pensai ad Aristotele che mi mancava terribilmente.

Poi mi vennero in mente mia nonna e i suoi meravigliosi occhiali tartarugati attraverso i quali lei scrutava il mondo. In realtà non era proprio così. A causa di un forte diabete aveva quasi totalmente perso la vista eppure riusciva a distinguere me da mia sorella perfino dal modo in cui salivamo le scale di casa sua. Io, per esempio, correvo sempre su quelle scale. E me lo fece notare proprio lei. Iniziai quindi a far caso che ovunque io andassi avevo l'abitudine di correre incontro ad una persona o ad un luogo, anche se ero in orario. Era il mio modo di essere-nel-mondo: nel mondo io correvo. Un'altra cosa molto bella che mi diceva mia nonna, e che solo a Birkenau riuscii davvero a "sentire", era che mia sorella ricordava la cannella e io invece avevo il sapore della vaniglia. Lei le persone, non potendole ben vedere, le assaggiava...

Durante il giorno, nel campo, gli odori si insudiciavano l'un l'altro. Il calore delle macchine, con le quali stavamo in contatto quotidiano, non permetteva agli odori di mantenere la loro identità. La notte, quando tutti dormivano, io mi avvicinavo al portone del dormitorio e grazie al freddo, riuscivo ancora a sentire qualche profumo invernale.

Perché tutti i profumi con il freddo mantenevano intatta la loro identità, si conservavano presso di sé. Il calore invece li confondeva: erano tutti presso di sé nell'altro... quasi a puzzare. Di notte, invece, sentivo l'odore di foglie lontane; e se mi concentravo un po' di più sentivo il loro fruscio, il loro fragile fruscio di foglie autunnali.

Il potere della mia immaginazione mi restituiva l'odore del gelsomino sul viale di casa e della lavanda che mia madre metteva tutti i sabati mattina sul tavolo della cucina quando tornava dal mercato. In quel momento per me perfetto sentii che i ricordi dentro di me tenacemente lottavano per non morire assieme a tutto il resto; quegli odori erano lì e li avevo conservati dentro me insieme a tanti altri ricordi che erano come un'essenza rara e preziosa da custodire.

Forse la mancanza di una visuale nitida, o forse il clima del campo, avevano paradossalmente vivificato facoltà del mio animo che avevo sempre trascurato.

Accanto a me, nel dormitorio, c'era una nuova donna che non parlava la mia lingua. Chissà da dove veniva e chissà dove stava andando prima di finire lì, accanto a me. Nonostante non potessimo comunicare per difficoltà linguistiche, il suo sguardo tradiva un pensiero: non c'era la speranza di sopravvivere a quel posto...

L'odore della sua pelle mi ricordava quello di mia madre: odore di buono, di onestà e bucato. Il pensiero di mia madre e mia sorella mi piangeva dentro tutti i giorni. La mia testa era un temporale. Chissà se anche mia madre aveva vissuto il campo con la morte nel cuore, come quella dolce donna che mi respirava accanto in quelle notti.

Il senso di colpa di essere ancora viva non mi dava pace, in certi momenti avrei voluto morire anche io; Avrei voluto morire della stessa morte insensata che era capitata a tutti gli altri. Avrei potuto suicidarmi con una pietra tagliente, come aveva fatto Rebecca. Quel coraggio io non ce l'avevo. Il coraggio di darsi la morte per mano propria in quel posto ridava un senso di dignità alle proprie esistenze.

Una mattina mi svegliai più strana del solito. Ero decisa a farla finita. Tornai nel dormitorio a tentoni; ormai conoscevo bene quel tragitto nonostante non vedessi nulla. Mi muovevo lungo quel tragitto come quando nella propria casa si cerca di muoversi nel buio della notte. Con l'unica differenza che quel posto non mi era familiare ma ostile.

In cuor mio speravo di esser vista da qualche tedesco che mi avrebbe freddata con un colpo secco, magari di spalle. Arrivata al dormitorio mi misi seduta all'esterno a gambe incrociate ad aspettare il mio carnefice. Ma invece del mio carnefice a cercarmi era qualcun altro. In lontananza sentii abbaiare un cane. In un primo momento pensai di aver avuto un'allucinazione uditiva. Ma quando si avvicinò a me lo riconobbi senza indugio: era Aristotele...

Presi in braccio quel mucchietto d'ossa e lo portai nel dormitorio. Piangevo e ridevo. Lo abbracciai con forza e in quell'abbraccio cercavo

tutta la mia famiglia: mio padre, mia madre e mia sorella. Eravamo rimasti solo io e Aristotele, anche se in quel momento c'eravamo tutti. La Guerra era finita e noi eravamo sopravvissuti.

Sia io che il mio cane dopo un po' tornammo a star meglio fisicamente. Quell'aspetto da malati ci abbandonò. Quello che non mi abbandonò mai era il senso di colpa di essere sopravvissuta all'Orrore.

E una cosa che invidiavo ad Aristotele era proprio la mancanza del senso di colpa.

1973. Eccomi qui, tremante, in una sala d'aspetto di un freddo ospedale di periferia. Non ho mai voluto raccontare ciò che ho vissuto a Birkenau, forse perché non ci sono parole adeguate che possano restituire compiutamente ciò che è stato. Ora non voglio più cercare di dimenticare, forse la cosa giusta da fare è custodire questa mia Memoria. Ogni mattina, quando apro gli occhi, prima di inforcare gli occhiali, non vedo niente. Chi è miope può capire di quale sensazione parlo. Colori e linee si intrecciano e si confondono l'una nell'altra dandoti un senso di smarrimento. Il primo gesto quotidiano del miope è prendere l'occhiale dal comodino ed appoggiarlo agli occhi per far pace con i sensi. Per me non è così. O meglio: per me non è più così. Io apro gli occhi e piango, ogni mattina. Quel non-vedere anche solo per un attimo per me è un ri-vedere tutto. E' ri-vedere l'Orrore di ciò che è stato. E' sentire la colpa di essere qui, oggi.

Ho comprato degli occhiali con delle lenti viola. Quando metto quegli occhiali la loro visuale mi fa vedere il mondo a colori (o quasi) di Aristotele e in quell'attimo trovo pace. Il senso di colpa non c'è più. Ci siamo solo noi: io, la mia famiglia e Aristotele.

© riproduzione riservata